

È strano che il Weintraub non si renda conto dell'importanza della *Vita* dal punto di vista della storia della fortuna di Vico in Europa. L'A. afferma che il filosofo napoletano « had no immediate success, and it took almost a century until a wider group of readers discovered the depth of his thought » (p. 290). In realtà proprio la *Vita* ebbe una notevole fortuna, legata a quella della *Raccolta* del Calogerà. Fu citata nella voce dedicata a Vico nel *Grosses vollständiges universal Lexicon aller Wissenschaften und Künste* (Halle-Leipzig, 1732-1750, Vol. 48, col. 876) di Johann Heinrich Zedler, un libraio che dette un contributo importante al prestigio intellettuale di Lipsia. Christian Gottlieb Jöcher, bibliotecario dell'ateneo lipsiense, ne fece un lungo riassunto che inserì nel suo *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (Leipzig, 1750-1751, Vol. 4, coll. 1574-1576), fondamentale opera di consultazione, usata da uomini come Hamann e Herder. Altri riassunti della *Vita* apparvero nella *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli* (Milano, 1755, pp. 313-316) di Filippo de Fortis e nella edizione italiana del repertorio biografico di Nicolas François Joseph Eloy, intitolata *Dizionario storico della medicina* (Napoli, 1761-1765, Vol. 7, pp. 393-399). Si può quindi dire che la *Vita* abbia avuto una certa influenza anche sul genere biografico (strettamente connesso a quello autobiografico), la cui storia è ancora quasi tutta da scrivere. Ma questi sono dettagli che non intaccano la sostanziale validità del contributo del Weintraub, che ha avuto il merito di stabilire in modo incontestabile l'importanza della *Vita* nel quadro dell'autobiografismo europeo.

GUSTAVO COSTA

## DUE STUDI RECENTI SUL PRIMITIVISMO SETTECENTESCO

Sono usciti quasi contemporaneamente, in Olanda e in Inghilterra, due notevoli studi sul primitivismo settecentesco, che vale la pena di esaminare in questa sede. Si tratta di *Savage and Barbarian: Historical Attitudes in the Criticism of Homer and Ossian in Britain, 1760-1800* (« Verhandelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde », Nieuwe Reeks, deel 96, 1978, pp. 127) di Margaret Mary Rubel e di *Homer's Original Genius: Eighteenth-Century Notions of the Early Greek Epic (1688-1798)* (Cambridge, Cambridge U. P., 1979, pp. XIII-219) di Kirsti Simonsuuri. Sebbene l'argomento delle due opere coincida quasi perfettamente, le conclusioni risultano assai divergenti, e pertanto è istruttivo paragonarle fra loro.

La Rubel esamina in uno spazio molto ristretto una serie di problemi complessi ed affascinanti. Dopo una breve premessa metodologica, di cui parleremo in seguito, studia le idee di *barbarico* e di *selvaggio*, maturatesi nel corso del Seicento e del Settecento, nel capitolo iniziale, intitolato appunto « The Concepts of Savage and Barbarian in European Thought 1600-1760 » (pp. 11-22). La ricerca è determinata dalla esigenza di chiarire la dimensione storica delle polemiche intorno ai meriti

rispettivi di Omero e di Ossian, svoltasi in Europa dopo la pubblicazione straordinariamente fortunata del Macpherson, la cui influenza sulla letteratura europea ed americana è stata oggetto di importanti studi, dovuti soprattutto a Paul Van Tieghem e ad Isidoro Montiel. Nel corso di tali polemiche, Ossian fu considerato selvaggio, e venne spesso contrapposto favorevolmente ad Omero, che fu visto soprattutto come un barbaro. Di qui l'opportunità di ricostruire l'evoluzione storica delle opposte categorie del *Noble Savage* e dell'*Ignoble Barbarian*, quali si manifestarono fin dalla prima pubblicistica sul Nuovo Mondo. La Rubel mostra come le due categorie, *toto coelo* diverse all'origine, diventarono interscambiabili verso la metà del Settecento, per cui nel celebre *Dictionary* (1755) di Samuel Johnson le voci corrispondenti « both denoted either someone who though primitive ad illiterate still possessed some idea of the universal principles of morality, or alternatively a cruel brute who had no conception of morals and manners » (p. 19). Ma il significato originariamente attribuito all'idea di selvaggio ricompare nel *Dictionary* sotto le voci *Primitive* e *Original*, che acquistano una connotazione fortemente positiva. Nella seconda metà del secolo, le idee di selvaggio e primitivo finiscono con il combaciare, diventando entrambe la medesima variante di quella di *Natural Man*.

Naturalmente questa evoluzione semantica non può intendersi appieno, se non si tiene presente la prospettiva storico-sociologica che trionfò nell'Inghilterra del secondo Settecento, come mostra l'A. nel secondo capitolo, intitolato « The Theory of Nature and the Historical View of Man and Society » (pp. 23-28). Uomini come Ferguson e Burke attribuivano alla storia uno sviluppo curvilineo che, pur non avendo la rigidità di uno sviluppo ciclico, non escludeva la possibilità di ricorsi. Su questo piano si spiega la preoccupazione largamente diffusa di una possibile ricaduta nella barbarie, che sottende lo stesso capolavoro di Gibbon: « Roman history, like no other, set a grandiose and panoramic example of a civilization which after a long period of full accomplishment had been torn apart by internal forces, effecting total disintegration and a final lapse into barbarism » (p. 37). A questo proposito la Rubel avrebbe forse dovuto ricordare l'influenza che la storiografia italiana sulle antichità germaniche e sulla *inclinatio Imperii* (rappresentata in modo eminente da Maffei, Muratori e Giannone) esercitò su quella inglese ed in particolare sulla grande sintesi di Gibbon. Questo avrebbe forse consentito all'A. di poter vedere lo stretto rapporto che intercorse fra la cultura italiana e quella britannica del Settecento.

Se il timore di una ricaduta nella barbarie era imminente, la civiltà contemporanea appariva come un felice ritorno alla natura, che comportava un notevole miglioramento della condizione primitiva. Ecco dunque i due poli (il selvaggio, fondamentalmente congeniale, e il barbarico, del tutto ripugnante alla mentalità del tempo) fra i quali si svolse la disputa intorno a Omero ed Ossian, su cui la Rubel si sofferma nei capitoli terzo e quarto, intitolati rispettivamente « The Historicity of Homer and Ossian and the Historical Periodization » (pp. 39-69) e « Some Aspects of the Criticism of Homer and Ossian, 1760-1800 » (pp. 70-101). Tanto

Omero quanto Ossian vennero considerati come documenti atti ad illustrare determinati periodi della storia universale del genere umano, concepita come uno sviluppo uniforme, caratterizzato da un progresso costante, e suddiviso in diversi stadi. Questi potevano in ultima analisi ridursi a due: rozzezza (*Rudeness*) e civiltà (*Civilization*). Ma, all'interno di questa bipartizione generale, potevano esserci anche delle suddivisioni, per cui lo stadio della rozzezza finiva spesso con l'articolarsi in una fase selvaggia iniziale e in una barbarica susseguente. Questa suddivisione nell'ambito dello stadio della rozzezza era dovuta a considerazioni d'ordine politico, in quanto prevaleva l'opinione che i selvaggi vivano all'insegna della uguaglianza, mentre i barbari si trovano in una società dominata dall'anarchia e dalla disuguaglianza. A tale caratterizzazione politica faceva riscontro una caratterizzazione economica, che tuttavia non coincideva perfettamente con la prima, in quanto contemplava più di tre fasi della storia universale del genere umano. Secondo la loro attività economica, gli uomini erano visti prima come cacciatori e raccoglitori di frutti spontanei, poi come pastori, quindi come agricoltori, e finalmente come commercianti. Nonostante la divergenza di opinioni sui dettagli, tutti erano concordi nel far coincidere con il commercio l'avvento della civiltà, mentre la barbarie, identificata per lo più con l'agricoltura, era considerata una fase intermedia, « a state of limbo suspended between the two great historical epochs that claimed their own distinct and clearly-defined features » (p. 43). Naturalmente queste idee venivano suffragate con esempi che andavano dai selvaggi dell'America agli antichi Germani ed ai costumi europei dell'età feudale.

Lo studio comparato delle civiltà andò di pari passo con una nuova critica letteraria, che respinse decisamente il principio classico di una scala di valori assoluti per instaurare un relativismo estetico, secondo il quale ogni opera letteraria va giudicata in rapporto alle esigenze dell'epoca cui appartiene. Quanto alla poesia epica, si continuò a concepirla, sulla scorta di Le Bossu, come una storia (parte reale e parte fittizia), relativa ad una grande azione eroica, narrata per l'edificazione morale del pubblico, composta in stile sublime, ed organizzata intorno ad una figura centrale. La Rubel illustra questa concezione, citando vari passi da critici come Blackwell, Blair, Warburton, Ferguson, Wood, Robertson, Home, ed integra la sua trattazione con due appendici: una dedicata alla riscoperta del valore poetico della Bibbia (pp. 102-112) e l'altra dedicata al concetto del sublime, fondamentale per la critica letteraria settecentesca (pp. 113-120). Naturalmente tutto questo fa pensare a Vico, ma l'A. dichiara nella premessa metodologica di aver consapevolmente tenuto fuori il filosofo napoletano, perché non lo ha trovato citato dagli autori presi in esame: « In the course of writing I was often asked why, for instance, such an important philosopher as Vico receives no mention... One can see it as a piece of historical irony that all important men in the field of historical research at the time were blissfully innocent of his writings » (p. 7). Da tale premessa, la Rubel giunge a un elogio di Vico che equivale ad una sentenza di morte: « In many respects he may be properly regarded as a forerunner of a new mode of historical thought, though he died

in obscurity, without the honour of having been forgotten since he was not even acknowledged when he was alive » (*ivi*).

È chiaro che l'A. non si è resa conto che le idee, come ha giustamente osservato Sir Isaiah Berlin, viaggiano senza etichetta. Oltre a questo, un altro elemento ha contribuito a rendere più angusta la visione storica della Rubel: l'approccio più sintetico che analitico, più filosofico che filologico. L'A., infatti, preferisce costruire sulla base di generalizzazioni (intelligenti, ma astratte) piuttosto che sulla base di concreti dati storici. Basti pensare che, oltre a lasciarsi sfuggire completamente Cesarotti (le cui opere in quaranta volumi, uscite negli anni 1800-1813, avrebbero potuto aiutarla a capire meglio la fortuna di Omero e di Ossian, per non dire di quella di Vico in rapporto alla polemica europea sulla poesia omerica ed ossianica), non si accorge che Blackwell cita esplicitamente Gravina, qualificandolo « excellent » nella *Enquiry into the life and Writings of Homer* (1735), e, nello stesso tempo, dà come esempio della nuova visione storico-sociologica della cultura britannica un passo dei *Remarks upon M. Voltaire's Essay on the Epick Poetry of the European Nations* (1728) di Paolo Bolli (p. 96n), senza dire che fu seguace di Gravina. Tutto sommato, direi che il difetto più grave dello studio della Rubel consista proprio nell'implicita concezione di una storia della cultura europea divisa rigorosamente in compartimenti stagni, che fa a pugni con il cosmopolitismo del Settecento, sebbene sia di moda fra anglisti e francesisti.

Radicalmente diversa è la posizione della Simonsuuri che non trascura i dettagli per poter più facilmente generalizzare, e crede nella circolazione delle idee nella repubblica letteraria. Il suo libro, frutto della scuola di R. R. Bolgar del King's College di Cambridge (noto studioso della fortuna dei classici), ricostruisce sulle fonti la storia del cambiamento di gusto dovuto alla rivalutazione di Omero e della poesia primitiva, senza preclusioni programmatiche e astrattismi filosofici. Pur occupandosi dell'area inglese, assegna un posto di primo piano a Gravina e a Vico. Considera la *Ragion poetica* di Gravina un testo fondamentale del primitivismo europeo: « His discussion of the Homeric epic, in his major work on poetry... bore the stamp of primitivist views. The scope of his work is enormous; and it is not futile to speculate that had Gravina been English or French, he would now be regarded as one of the leading figures in the early history of aesthetics » (p. 88). Si tratta di un giudizio fondamentalmente esatto (anche nella sua portata polemica nei confronti degli anglisti e dei francesisti), sebbene sia fondato su una visione del rapporto Gravina-Vico troppo influenzata da una critica alquanto invecchiata. La Simonsuuri rivendica senza mezzi termini l'importanza capitale di Gravina, accostandolo non solo a Vico, ma anche a Locke e a Montesquieu: « There is no doubt that Gravina was an innovator and pioneering thinker of the calibre of Locke, Montesquieu and Vico in poetic theory and jurisprudence » (*ivi*). In ogni modo, l'autore della *Scienza nuova* riceve un trattamento di favore, perché gli è dedicato tutto il settimo capitolo, intitolato « Vico's Discovery of the True Homer » (pp. 90-98). Degno di nota è il fatto che la Simonsuuri, oltre ad insistere sul rapporto Gra-

vina-Blackwell, dia per scontato anche quello Vico-Blackwell: il critico scozzese « was acquainted with work of Vico and Gravina » (p. 107). Più oltre l'A. ribadisce questa interpretazione di un Blackwell fra Gravina e Vico, che ovviamente non posso non sottoscrivere: « The work of the Italian philosopher Gravina made a profound impact on Blackwell, who had also read Vico » (p. 120). Alla buonora!

GUSTAVO COSTA

## TEOCRAZIA E STORIA SACRA IN KIRCHER E VICO

Oracolo dell'erudizione sacra, punto di riferimento obbligato per l'apologetica della tarda Controriforma, soprattutto assertore e principale teorico, negli imponenti tomi del suo *Oedipus Aegyptiacus*, del mito dell'Egitto, della sua primordiale arcana sapienza, Athanasius Kircher non poteva essere trascurato dagli studiosi di Vico. Anzi, la convinzione che la modernità e l'originalità di Vico consistano anzitutto nell'aver contribuito a dissacrare e ad abbattere quell'« idolo o antivalore di tenace sopravvivenza »<sup>1</sup> chiamato « sapienza riposta », *prisca theologia*, in una parola il mito centrale della tradizione ermetica, ha portato del tutto spontaneamente, senza troppo addentrarsi nella selva multiforme della produzione letteraria kircheriana, a ravvisare nel gesuita tedesco una sorta di anti-Vico, di falso profeta dell'oscurantismo, al quale il filosofo napoletano si contrapporrebbe come araldo di una nuova concezione delle scienze umane e della storia<sup>2</sup>.

Senonché alcuni preziosi suggerimenti di Erik Iversen sul ruolo svolto da Kircher come uno degli ultimi difensori di un mito culturale risalente all'età ellenistica<sup>3</sup> e le reiterate osservazioni di Paolo Rossi a proposito delle preoccupazioni di ortodossia e delle esigenze di difesa della veridicità della Storia Sacra, che guidano Vico nella sua campagna anti-egiziana<sup>4</sup>, hanno cominciato a sollevare forti dubbi non tanto sulla legittimità astratta quanto sull'utilità della contrapposizione tra Kircher e Vico, affidata a diciture come « antico » e « moderno » o « superstizioni del passato » e « nuova scienza ».

È certo che Kircher ha sempre considerato l'interpretazione simbolica dei geroglifici egiziani come il compito fondamentale e come il massimo successo della sua vita di studioso. La disvelazione di quei simboli arcani, la ricostruzione del metodo adottato dagli antichi sapienti

<sup>1</sup> A. CORSANO, *Vico e la tradizione ermetica*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 9-24.

<sup>2</sup> F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, I, Roma, 1949, pp. 171.

<sup>3</sup> E. IVERSEN, *The Myth of Egypt*, Copenhagen, 1961, pp. 85-90.

<sup>4</sup> P. ROSSI, *Le sterminate antichità. Studi Vichiani*, Pisa, 1969, p. 119 c segg.; IDEM, *Vico e il mito dell'Egitto*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, cit., p. 31; IDEM, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, 1979, pp. 150-153.